

10 giugno 1940.

La dichiarazione di guerra giunse accompagnata dall'ordine di evacuazione. Donne, bambini e anziani dovevano lasciare le località vicine al confine italo-francese. Agli uomini che restavano furono distribuite le maschere antigas. La mattina del 13, io (di 6 anni), con mia madre, la nonna paterna, il nonno materno partii da Bordighera sul treno appositamente predisposto. Lasciavo mio padre. Il convoglio percorse lentamente, con lunghe soste, la linea ferroviaria a binario unico Ventimiglia-Genova, impegnata dalle tradotte militari che portavano i soldati al fronte. Superammo Savona solo a notte inoltrata. Alle quattro e mezza del mattino una forte squadra navale francese si avvicinò di sorpresa alla costa e bombardò le industrie e installazioni portuali comprese tra Vado e Sampierdarena. I primi colpi ci sorpresero a Albisola. Il treno trovò rifugio in galleria. Rispose al fuoco il treno armato, gioiello tecnologico dell'esercito italiano. Dopo un primo cannoneggiamento reciproco fu deciso di proteggere in galleria il treno militare. Noi uscimmo allo scoperto. Per ore rimanemmo sotto il fuoco delle navi francesi. Nel convoglio, immerso nell'oscurità, panico, grida, preghiere, gesti di solidarietà: uno sconosciuto signore anziano mi fece distendere sul pavimento della vettura e per ore cercò di proteggermi con il suo corpo dalle schegge. Sul mattino l'uscita coraggiosa di una torpediniera italiana allontanò la flotta nemica. Nella luce tersa dell'alba vidi la sagoma della *Calatafimi* che procedeva lentamente non lontana da riva, mentre i marinai schierati in coperta salutavano l'alzabandiera. Una macchia scura di nafta si allargava sul mare a ponente.

I primi soccorsi ci furono portati dalla popolazione civile, che aveva avuto non poche vittime. Tra i feriti del treno, un bambino era grave. Ricordo una donna gentile che, attraversata la vasta area ortiva che affiancava la ferrovia, si avvicinò al finestrino al quale mi affacciavo spaurito, raccolse e mi porse un cestino di amarene.

Il secondo giorno del viaggio trascorse interamente nella stazione di Genova P. Principe. Solo la notte successiva il treno si avviò verso Piacenza. Il 15 giugno percorrevamo la pianura emiliana. Ad ogni stazione veniva fatta scendere qualche famiglia, a seconda della disponibilità ricettiva del luogo. Ci accoglievano il podestà, il federale, le autorità militari e una folla di cittadini: discorsi, applausi, saluti romani, grida "guer-ra, guer-ra, su-bito, su-bi-to". Il rito si ripeteva a ogni fermata: "guer-ra; guer-ra, su-bi-to. su-bi-to". Assistevo smarrito. Pensavo a mio padre, alla mia casa. A Argenta, grosso borgo agricolo in provincia di Ferrara, toccò a noi scendere.

Il seguito è abbastanza noto. La resa della Francia ci permise di tornare a Bordighera circa quaranta giorni dopo. Riabbracciai mio padre, i miei amici. Per molto tempo la maschera antigas divenne un nostro giocattolo, misterioso e sinistro. Quello che non potevo allora prevedere era che tanti anni dopo, nel 1966, avrei fissato la residenza a Albisola, in una casa adiacente il campo dove conobbi la guerra, un vasto terreno ortivo che costeggia il mare, antica proprietà dei Balbi, fortunatamente salvaguardato dalla cementificazione. Oggi la ferrovia, trasferita a monte, non c'è più; né c'è più (da pochi anni) il *bunker* che ospitava le munizioni del treno armato. Nel campo maturano ancora le amarene.

Giovanni G. Amoretti

Albisola Sup., 25 maggio 2010

giovanni.g.amoretti@alice.it

Prof. Giovanni Giuseppe Amoretti, docente di Lettere nei Licei Vieusseux di Imperia (1960-1963) e Chiabrera di Savona (1964-1997).